

Presentazione, Argentina

Eugenia Scarzanella
Università di Bologna

Le relazioni presentate in questa sessione sull'Argentina mi hanno fatto riflettere sulle motivazioni che possono spingere i giovani studiosi a interessarsi con «occhi» nuovi al tema delle migrazioni italiane.

Queste motivazioni mi sembra possano riassumersi in due ordini di fattori. In primo luogo vi è la ricerca di un rapporto diverso con le fonti. Si tratta del desiderio di affiancare alle fonti scritte le fonti orali non solo come complemento ma come occasione per dare al lavoro dello storico un senso di più attivo coinvolgimento col presente. A prezzo dell'abbandono dell'oggettività (scrive ad esempio Gambi: «intervistavo e piangevamo») lo studioso si propone come colui che non solo ricostruisce ma rivendica il passato, lo libera da reticenze e silenzi. Mi sembra che questo sia il frutto dell'influenza sulle recenti ricerche in tema di emigrazione degli studi sul movimento per i diritti umani e sull'esilio argentino degli anni della dittatura militare. Lo studioso di questi fenomeni ha spesso assunto un ruolo pubblico e si è fatto portavoce dei suoi testimoni.

Il secondo ordine di motivazioni mi pare nasca (come è emerso anche da alcune delle relazioni delle sessioni precedenti) dalla volontà di utilizzare nello studio dell'emigrazione il paradigma del transnazionalismo (Tirabassi, 2005). La storia dell'emigrazione italiana si è sempre dovuta confrontare con le storie del Paese di partenza e/o del Paese di arrivo, cercando di conquistare una propria autonomia come disciplina senza apparire solo un capitolo in più di singole storie nazionali. La crisi della dimensione nazionale, la globalizzazione contemporanea suggeriscono per il passato o per il presente di guardare all'emigrazione come a un campo autonomo. Si può pensare di farne il simbolo più evidente di un processo di mutamento, della fine delle storie nazionali.

Il transnazionalismo permette non solo di scindere la storia dell'emigrazione dalla storia italiana, ma le può dare una specificità come disciplina. Forse si può

proporre un paragone con la storia delle donne. Per molto tempo quest'ultima è stata considerata un complemento delle singole storie nazionali, un altro punto di vista che consentiva di arricchire un quadro già definito. Solo faticosamente ha conquistato, con la categoria di genere, un suo spazio autonomo, una sua specificità disciplinare e una sua collocazione accademica. Il transnazionalismo, in cui la storia dell'emigrazione si incasella perfettamente, può forse essere oggi l'equivalente del genere che ha permesso alla storia delle donne di non essere più ancella della storia generale.

Resta la contraddizione tra la sottolineatura del fenomeno migratorio come processo che rompe gli schemi e le frontiere, che penetra i confini e sovverte l'ordine tradizionale degli stati, e la constatazione che vecchi e nuovi movimenti migratori, studiati con la passione dell'attivista e gli strumenti dell'antropologia, ripropongono il tema dell'identità, un'identità in cui inesorabilmente i vecchi stampi di patria e nazione continuano a modellare l'Io dei singoli e dei gruppi.

Il saggio di Laura Gambi concede ampio spazio alle testimonianze femminili. Non è solo il riflesso sulla storiografia del ruolo avuto nella recente storia argentina dalle *Madres de Plaza de Mayo*, della rivendicazione dell'ascolto della voce di Antigone. L'emigrazione che Gambi studia, quella successiva alla Seconda guerra mondiale, è infatti caratterizzata da una forte presenza femminile. Questa presenza è dovuta al fenomeno dei «ricongiungimenti familiari» promossa grazie a un organismo internazionale, il CIME (*Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee*). Il racconto migratorio delle donne è diverso da quello degli uomini, è un racconto tutt'altro che apologetico, «ammette la sconfitta».

Come ha ben mostrato Arnd Schneider (2000) l'ultimo flusso migratorio verso l'Argentina è stato caratterizzato da un paradosso: al momento della partenza l'Italia appariva un Paese devastato dal conflitto mondiale e dagli odi della guerra civile, la ricostruzione un processo faticoso e i pericoli di un nuovo scontro tra Usa e Urss reali. Al contrario, l'Argentina peronista sembrava un Paese moderno, in crescita, con un regime politico autoritario, ma che offriva una promessa di «giustizia sociale» (tutele sindacali, welfare, anche se accompagnati da vecchie pratiche clientelari e demagogia populista). Il confronto premiava l'Argentina ed era possibile, emigrando, pensare ancora una volta di cogliervi l'occasione di «fare l'America». Poi le cose sono andate diversamente, la curva del «progresso» è precipitata verso il basso in Argentina, mentre in Italia saliva, spinta dal cosiddetto «miracolo economico». Per chi era emigrato questi dati macroeconomici sono stati accompagnati dal confronto tra stabilità politica italiana e instabilità argentina, caratterizzata da interventi militari e violenza.

Le donne, come mostrano anche le lettere che in quegli anni scrivevano alla presidentessa dell'*Associazione Nazionale Famiglie Emigrate*, Fedra Farolfi, manifestano lo sconcerto e spesso la disperazione per il passaggio a un mondo (nelle province dell'interno e nella Patagonia) persino più arretrato dell'Italia in rovine che avevano lasciato (Sbolci, 2001). L'amarezza per il fallimento di un progetto

si accompagna tuttavia al realismo che i figli impongono alle madri. Con i figli l'emigrazione finisce, il nuovo Paese viene accettato, si diviene argentini pur coltivando la nostalgia. I figli in anni recenti hanno però deciso di tornare, di riemigrare, reinventandosi la patria che i genitori avevano lasciato cinquant'anni prima. È accaduto sotto la spinta della repressione e del terrorismo di stato e sotto l'ultima catastrofe economica del 2001.

Mélanie Fusaro indaga il processo di formazione nella recente emigrazione in Europa di una nuova identità, un processo che spesso è impreveduto frutto del percorso burocratico per l'ottenimento del passaporto comunitario (sostituzione simbolica dell'antico «passaporto rosso», che distingueva il migrante povero dal viaggiatore). Fusaro ricorda un film di Almodóvar, *Volver* (2006). È questo anche il titolo di un famoso tango di Gardel oggetto di satira anni fa da parte di un gruppo di cabaret argentino: nella canzone da loro riproposta la patria cui si anela tornare non è Buenos Aires, ma Parigi, la vera nostalgia degli argentini sarebbe per un'Europa idealizzata, di cui ci si sente culturalmente figli in una terra lontana, come in un esilio. L'identità argentina è dunque ambigua e spesso contraddittoria, nostalgica dell'Europa o immaginata sulla base di miti letterari o politici (dai gauchos a Perón), e per lo più dimentica del contributo dell'immigrazione alla storia del Paese. È da una *argentinidad* problematica che prende dunque avvio la ricerca di una nuova identità per i figli degli emigranti.

La prospettiva del rientro nel Paese dei genitori induce a interrogarsi su chi si è o si vorrebbe essere. Viene in mente un altro film, *El abrazo partido* (2004) dell'argentino Daniel Burman e in particolare il dialogo, mix di divertenti equivoci, tra il ragazzo ebreo argentino e il funzionario dell'Ambasciata polacca che deve concedergli il passaporto. Il ritorno dei giovani argentini e la loro identificazione col paese dei genitori o dei nonni può apparire una scelta più strumentale che sentimentale, ma l'emigrazione lo è sempre. Strumentale non è a mio avviso un termine negativo, vuol dire piuttosto funzionale a un progetto di vita, a una sfida con se stessi, alla ricerca di libertà. Come in passato, anche oggi emigrare non è mai una fuga, ma un investimento sul futuro. Vale per i giovani italoargentini che partono oggi per il Veneto o i giovani italiani che vanno a Berlino o in Australia.

L'emigrazione contemporanea in Italia, di cui il «rientro» dei giovani italoargentini è solo un aspetto marginale a fronte dei flussi dall'Europa dell'Est e dal Mediterraneo, ha contribuito a stimolare la ricerca sulle emigrazioni del passato e ha anche creato uno spazio nel mercato del consumo culturale. Dai musei dell'emigrazione, alle mostre fotografiche, agli spettacoli musicali e teatrali, ai film, ai racconti e alle storie romanizzate la rievocazione colma una dimenticanza, ma offre anche un messaggio politico. A volte l'impegno a popolarizzare il passato dei nostri emigranti serve a promuovere l'idea che bisogna condannare controlli e misure restrittive sull'immigrazione perché «anche noi» fino a poco tempo fa eravamo «un popolo di emigranti». C'è spesso molta retorica in questa rievocazione del passato,

che annulla proprio la dimensione storica, equipara in modo ingannevole fenomeni diversi nel tempo e nello spazio. L'analogia tra passato e presente ha rischiato di confondere le idee all'opinione pubblica anche in occasione del voto degli italiani all'estero. Il saggio di Francesco Tarantino illustra con ricchezza di dati il comportamento elettorale degli italoargentini e gli esiti in gran parte impreveduti del voto. Secondo uno stereotipo condiviso in Italia sia dalla destra che dalla sinistra, i nostri emigrati in attesa dell'esercizio di un diritto a lungo promosso dai partiti di destra (MSI e poi AN) avrebbero preservato come in un «museo politico» antiche fedeltà, nostalgie, un fascismo fuori tempo. In questo ha sicuramente giocato l'immagine del peronismo come movimento parafascista o il mito dell'Argentina postbellica come meta privilegiata di migliaia di criminali fascisti e nazisti. La recente storiografia sul fascismo italiano in Argentina, e più in generale in America latina, ha abbandonato l'originaria chiave di lettura di contrapposizione tra fascismo e antifascismo e ha mostrato come il consenso al fascismo negli anni del regime mussoliniano oltreoceano fosse stata una scelta più pragmatica che ideale, presto rinnegata dopo il 1945 (Scarzanella, 2005).

La vittoria della sinistra e di una lista indipendente in Argentina ha mostrato, a mio avviso, come l'elettorato italoargentino abbia fatto un uso pragmatico del voto e, in sintonia con la perdita di terreno anche in Italia delle scelte ideologiche, abbia puntato sui partiti e le liste (collegate spesso all'opera dei patronati) giudicate maggiormente in grado di tutelare interessi locali (dalle pensioni, al «passaporto del nonno», ai rapporti commerciali). «Esportare legislatori», come scrisse a suo tempo il giornale argentino «La Nación», ha voluto dire portare in parlamento i rappresentanti di un «partito regionale», una specie di Lega d'oltreoceano portatrice di aspettative e richieste specifiche, al di là della fedeltà a vecchi schieramenti ideali.

I giovani studiosi e le loro ricerche sull'emigrazione recente consentono di guardare con occhi nuovi alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina, individuano nuovi temi, suggeriscono nuovi interrogativi.

Bibliografia

Sbolci, Antonella (2001), *Amore di terra lontana. Storie di emigranti attraverso le loro lettere (1946-1970)*, Firenze, Le Lettere.

Scarzanella Eugenia (a cura di) (2005), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere.

Schneider, Arnd (2000), *Futures Lost. Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*, London, Peter Lang.

Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2005), *Itinera, Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.